

# IL CALICE



racconto collettivo

# IL CALICE

RACCONTO COLLETTIVO

Questo racconto è stato scritto da  
Ari Amat Vizcaino,  
María Gutiérrez Fernández,  
Gema López Cintas,  
Yolanda Martín Navarro,  
David Moreno Ortiz,  
alunni del secondo avanzato;  
sono stati coordinati da  
José Palacios,  
e ha collaborato  
Teresa Grau.

Persi Editori  
in collaborazione con il  
dipartimento di italiano  
Escuela Oficial de Idiomas de Almería  
anno accademico 2010/2011

[www.librosdearena.es/persi\\_editori](http://www.librosdearena.es/persi_editori)  
<http://italiano.eoialmeria.org>

Copyright



Da lontano sembravano arrivare rumori di colpi, urli e parolacce. Ugo aprì gli occhi e guardò intorno a sé, e per un momento si domandò dove fosse. Subito una raffica di lucidità gli fece mettere di nuovo i piedi sul pavimento, e ricordò che si trovava in una cella a San Vittore. Un brivido gli percorse la schiena a questo pensiero, e come in un sogno, qualche immagine delle ultime ore lo assalì, immagini dell'orrore che lui aveva causato e che adesso gli pareva irreali, lontano, come se fosse la scena di un film o parte di un sogno. Tutto quel sangue, le urla, le suppliche, e poi il silenzio, e la sensazione del liquido caldo che scivolava fra le sue mani.

Dopo, tutto era confuso nella sua mente. Ma a poco a poco cominciava a capire che quelle successioni d'immagini non erano finzioni ma abbastanza reali e, senza dubbio, la chiave del suo destino.

— In piedi! — suonò una voce rauca e firme — le mani alla schiena.

Il poliziotto chiuse le manette con forza, aprì la porta della cella e lo spinse dentro con forza.

— È l'ora dell'interrogatorio. Andiamo!

L'ispettore lo aspettava, fumando una sigaretta.

— Ecco il giustiziere di Dio... la mano vendicativa della chiesa! Ho certamente curiosità per questo caso... Allora, raccontami tutto da capo!

Quella sera c'era molto lavoro: era sabato e il Velvet Club era pieno di uomini assetati e desiderosi di incontrare la loro cantante preferita. Quella donna che vedevano ogni sabato, la più scultorea di quante salissero sul piccolo e polveroso palcoscenico. Quella sera tutti quanti avrebbero fissato di nuovo i loro sguardi su Marta. Si sarebbero eccitati con la fantasia di immaginarla nuda. Si sarebbe potuto dire che erano tutti caldi. Tutti tranne uno. Ce n'era uno che aveva lo sguardo perduto nel nulla, non sembrava stare aspettando lo show di Marta.

Apparentemente rilassato sul divano, come se si trovasse a casa, Ugo assaporava il quarto o quinto gin—tonic. I gin—tonic che non avrebbe pagato. Gli piaceva sentirsi osservato. Più lo osservavano, più godeva ogni goccia d'alcol. E tanto più dimenticava le miserie che lo aspettavano fuori. Tutti quegli uomini che riempivano il club, avrebbero desiderato vedere Marta da quel posto privilegiato dove si trovava Ugo. Però questo non sarebbe successo. Nessuno al Velvet immaginava quello che stava per accadere. Nessuno tranne la cantante e Ugo.

Marta si sedette insieme a lui, così stretti che sembravano innamorati... però non era il caso. Era l'ultima volta che lei accedeva al *private* di Ugo prima di salire in scena. La cantante era già truccata in maniera provocante, e vestita perfetta per l'occasione. Aveva la mente altrove, però, come il suo socio, Ugo. Loro stavano decidendo i dettagli sull'ultimo assalto che progettavano da tanto tempo. Lo facevano in fretta, non c'era più tempo da perdere. Gli uomini aspettavano Marta, e il prezioso calice della chiesa di San Pio aspettava Ugo.

Mancavano soltanto dieci minuti perché cominciasse il numero musicale di Marta quando Ugo se ne andò. Il sabato era di solito un giorno duro: il Velvet traboccava di gente, i cui sguardi impazienti cercavano Marta attraverso

la fitta nebbia di fumo che inondava tutto il club. Lei, però, non se ne preoccupava. Aveva già scelto il repertorio più adatto a queste notti affollate. Spense la sigaretta, si aggiustò l'attillato vestito e si avviò verso il palcoscenico.

Ugo attraversò la Galleria Vittorio—Emanuele alla svelta ma si fermò alla piazza del Duomo per pochi secondi. In quell'ora, quando il chiasso dei turisti si era spostato nei bar e ristoranti, l'aria fresca che soffiava nella piazza gli pareva silenziosa e rilassante. Respirò profondamente prima di prendere via Torino.

La chiesa di San Pio si trovava qui, soltanto a cinquanta metri dal Duomo. La chiesa non era un granché, né per la sua storia né per la sua architettura, ma ospitava alcuni oggetti in oro e argento di molto valore, fra cui spiccava il preziosissimo calice. Il lato destro della chiesa dava su un vicolo poco transitato, tranne che da Ugo negli ultimi giorni. Poteva chiudere gli occhi e vedere la finestrina da dove poteva accedere alla cappella di Sant'Agostino.

Non doveva trattenersi. Ruppe la finestra ed entrò nella cappella mentre pregava affinché non suonasse nessun allarme. Non fu molto difficile arrivare nel buio alla sacrestia, dove dormiva il calice, estraneo al suo futuro. Lo mise nella borsa nera che portava e la annodò accuratamente. Doveva ritornare per la stessa via al più presto. La velocità e precisione erano le sue maggiori virtù. In meno di quindici minuti si trovava di nuovo all'esterno, per le strade di Milano, verso casa.

Intanto, scoppiava un sonoro applauso nel Velvet club. Di nuovo Marta non aveva deluso il pubblico. Lei lo sapeva, sapeva che era molto brava nel suo lavoro, quanto Ugo nel suo.

Uscì dalla chiesa con la borsa in mano. Il calice era più

pesante di quanto avesse potuto immaginare. Era tardi, verso le tre. Camminò da solo per le strade deserte. Si sentiva stanco e pensò di prendere un taxi per ritornare a casa ma sarebbe stato troppo caro. Prese il bus. Arrivò in quarantacinque minuti. Salì le scale, abitava al primo piano con la mamma. Sebbene non ci fosse luce nel corridoio, ci sarebbe potuto arrivare senza problemi. L'odore la rendeva inconfondibile. La casa era piena di spazzatura, vecchi mobili, residui, un migliaio di cose che non servivano a niente, a nessuno. La mamma aveva da alcuni anni una strana malattia, la sindrome di Diogene, che la faceva raccogliere tutto quello che gli altri buttavano via. La casa era sempre sporca e alcuni vicini l'avevano denunciata tante volte. Medici e psicologi la visitavano ogni tanto per controllare la sua salute ma non riuscivano a niente, il problema era sempre lo stesso, soldi! Lui lo sapeva, per questo motivo faceva quello che faceva, era il modo più veloce per avere soldi.

— Povera lei — pensò Ugo — almeno non se n'era accorta della sua malattia.

Ricordò altri tempi, lontani, quando sua madre non era ancora ammalata. Era bella, simpatica, aveva un lavoro e, inoltre, viveva ancora papà. Tutto era cambiato con la sua morte. La sua tristezza era diventata depressione.

Ugo pensò dove poteva nascondere il calice. Fra tante immondizie nessuno avrebbe pensato che il calice fosse lì. Guardò la stanza e trovò il posto giusto per nascondere, dentro un vecchio cavallo a dondolo.

La mattina dopo arrivò sua madre con due borse di plastica. Credeva di portare frutta e verdura per fare il pranzo. Lucia trovò Ugo nel salotto. Stava guardando la strada dalla finestra. Entrò in cucina e lasciò le borse sul tavolo. Pensò di preparare il pranzo per lui, non lo faceva da tan-

to tempo! Quel giorno si sentiva bene, felice, pensò come era fortunata di avere un figlio così bello e che era sempre accanto a lei. Era assorta nei suoi pensieri quando Ugo la chiamò:

— Mamma, me ne devo andare. Oggi pranzo fuori.

— Vai con quella Marta, vero?

— No mamma, lo sai che non ci frequentiamo più!

Eh sì sì, fa' come ti pare!

Dopo la partenza di Ugo, iniziò a preparare il pranzo, con lui o senza di lui doveva pure pranzare. La cucina non era diversa dalle altre stanze. La spazzatura si accumulava in ogni angolo. Il tavolo era sporco e le sedie erano di diversi colori e modelli, e vecchie, molto vecchie. Lei non se ne accorgeva però. Per lei, la sua cucina era la più bella del mondo.

Dopo il pranzo si sdraiò sul divano a guardare la tv. Aveva mangiato tanto che solo le veniva voglia di fare un pisolino. A quest'ora il sole attraversava la finestra e si mise in piedi per chiudere la tenda. Siccome era già un po' addormentata, inciampò nel giocattolo a forma di cavallo e ne uscì il calice. All'improvviso pensò che sarebbe stato un altro giocattolo ma quando lo prese tra le mani, non ebbe nessun dubbio, era il calice della chiesa di San Pio. Rimase sconvolta per qualche minuto. Solo si fece poi una domanda: perché il calice era lì? Chi ce l'avesse portato, lei lo sapeva benissimo.

Quando Lucia uscì per strada con il calice era nervosa ma sicura di quello che stava per fare. Pensava di rendere giustizia alla chiesa che frequentava da tanto tempo, al prete Don Carlo che era il guardiano dei suoi segreti e tormenti. Faceva però giustizia anche a suo figlio, perché Ugo era dominato da Marta, secondo i pensieri dell'anziana. Lei considerava, fin dall'inizio del loro rapporto, che la cantante era colpevole di tutto ciò che accadeva a suo figlio, anche del furto del calice.

A testa bassa e con il calice nascosto nella borsa nera, Lucia passò inosservata tra la gente mentre camminava fino alla chiesa per le strade più commerciali della città. I suoi passi erano sempre più veloci, aveva la voglia di arrivare alla chiesa e raccontare tutto a Don Carlo. Più correva, più veloci le venivano i pensieri, dove c'era sempre un'immagine: Marta.

Alla fine arrivò alla Piazza di San Pio e si fermò un attimo davanti alla chiesa, doveva riprendere fiato prima di entrare. Secondo lei, entrare in un tempio sacro era una cosa seria e perciò si pettinò prima e si assicurò di non essere osservata dalla gente che circolava per la piazza. Finalmente entrò nella chiesa. Si fece il segno della croce tre volte, come se fosse una peccatrice piena di rimorsi, e osservò l'altare, senza il calice.

— Ave Maria Purissima!

— Concepita senza peccato!

— Raccontami, figlia mia, cosa ti affligge? — la voce potente e calma del prete lasciava intuire un viso giovane dietro la grata.

— Padre, mi accuso di non essere una buona madre. Se avessi saputo proteggere mio figlio, ora lui non andrebbe sulla cattiva strada.

— Non possiamo condurci sempre sulla retta via, solo il Nostro Signore sa mostrarcela. E a volte non la vediamo. Perché dici che tuo figlio è sulla cattiva strada?

— Guardi, padre, mio figlio è sempre stato un bravo ragazzo, di cuore generoso, gentile e affettuoso con me, però da quando ha conosciuto quella donna si è trasformato, è diventato riservato e poco socievole. Ora esce ogni notte e arriva anche di giorno. Non è che arrivi ubriaco, ma i suoi abiti puzzano di tabacco e del profumo dozzinale che lei usa. In un primo momento ho pensato che vivessero in peccato ma quello che ho scoperto è stato peggioro. A

casa ho cominciato a trovare oggetti di molto valore che non ci appartenevano. Mio figlio e io viviamo di una triste pensione che mio marito ci ha lasciato quando è morto, e non possiamo permetterci lussi del genere. Le cose scompaiono il giorno dopo. Ho deciso di controllarlo da vicino, ascoltando le sue telefonate, guardando le ore di arrivo e che cosa porta con sé. Talvolta l'ho seguito. Così sono arrivata alla conclusione che nascondeva un terribile segreto: quella donna lo costringe a rubare di notte e a porgerle il bottino la mattina dopo.

— Figlia mia, questa è un'accusa molto grave, è sicura?  
— non modificò il tono della sua voce né dimostrò nessuna emozione. Tante confessioni, tanti peccati un giorno dopo l'altro...

— Sì, padre. Inoltre, Le porto la prova — e mentre apriva la borsetta con gesto maldestro, le sue dita deformate tiravano fuori il calice nascosto — Vengo a restituirlo.

Davanti alla reliquia, Don Carlo impallidì. Non si sarebbe aspettato una simile offesa alla fede, pensò Lucia.

— Non si preoccupi. Le vie del Signore sono incomprensibili. Forse non è ancora tardi per far tornare all'ovile la pecora perduta. Mi dica, dove posso trovare suo figlio?

— Dio La ascolta, padre. Lei ha molta influenza lassù. La sera Ugo, mio figlio, frequenta il Velvet Club. In quel covo di peccato e perdizione incontra questa donna, credo che si chiami Marta e canta lì ogni notte.

— Vada in pace, figlia, che il Signore attraverso quest'umile servo lo allontanerà dalla cattiva strada.

— Lodato sia il Signore.

Dopo aver raccontato tutto a Don Carlo, il prete osservò che Lucia era stanca e le propose di sedersi su una panchina, meglio che essere inginocchiata davanti al confessionale. Lucia accettò e, mentre l'anziana non la smetteva di parlare, Don Carlo pensava a come fare per avere un ap-

puntamento con Marta, quella giovane cantante di cui parlava così male. L'obiettivo però del prete era molto diverso da quello che Lucia poteva immaginarsi. Don Carlo voleva un appuntamento con Marta perché aveva un'idea segreta, che non proveniva da nessuno spirito santo.

— Carissima signora, nella vita possiamo trovare tanti peccatori, ma dobbiamo scappare da loro. Suo figlio, un fratello nobile ma debole, deve essere aiutato. È necessario fargli aprire gli occhi, che se ne accorga di quello che sta facendo. Io lo aiuterò a trovare la sua strada.

— Eternamente grazie, Don Carlo! Ugo sempre è stato un fedele della Santa Chiesa Cattolica. Si renderà conto di tutto e chiederà scusa per tutti gli errori che ha commesso.

— Stia tranquilla, carissima Lucia, parlerò con lui e le assicuro che presto Ugo ritornerà in questa chiesa per rincontrare il Signore.

Lucia si emozionò, prese le mani di Don Carlo e le baciò. E lasciò la chiesa con un senso di sollievo nel cuore, giacché il futuro non dipendeva da lei, era nelle mani di Dio.

Il piccolo appartamento era un mare di borse: in cucina, in salotto, nelle due camere, anche dentro l'armadio, perfino in bagno. Ugo cominciò cercando la borsa nel giocattolo in salotto, ma senza successo, il calice era scomparso. Era convinto di averlo lasciato proprio lì, ma non lo trovò. Cercò dappertutto, pure nella dispensa, dove Lucia accumulava le borse nere con alimenti già scaduti, il posto dove puzzava di più, perciò Ugo non ci entrava di solito. Ma non lo trovò neanche lì. Ugo non sapeva dove si trovasse il prezioso calice e che cosa fosse successo, non poteva spiegarcelo. Lucia non apriva mai le borse nere, il suo compito era custodire quello che altri non volevano possedere, era una sacra missione per lei.

Lei raccoglieva le borse dalla spazzatura, e gli assegnava un posto nell'appartamento, dipendendo dal contenuto. Se era una borsa con alimenti, nella dispensa. Se erano vestiti, in camera, se era qualcosa di inclassificabile, la portava in bagno. Ugo era nervoso, forse la sua mamma aveva scoperto la borsa con il calice e l'aveva portata in bagno. Ma non c'era neanche lì. L'aveva cercata per tutta la casa. Tutto era un caos, lui aveva aperto quasi tutte le borse, l'odore era nauseabondo e il calice non appariva. L'appuntamento con Marta era per due ore prima, ma adesso Ugo non sapeva cosa le avrebbe detto. Non sapeva cosa fare.

Erano le sette e mezzo circa. Ugo camminava in fretta. Non poteva credere a quello che era successo. Doveva incontrare Marta nel club per raccontarle tutto. Sulla fronte, le gocce di sudore cadevano copiose. Era arrivato a una situazione da cui non sapeva come uscire, non per ora.

Marta si stava truccando per salire sul palcoscenico. Il suo spettacolo doveva cominciare alle otto. Non avevano molto tempo per parlare. Finalmente, Ugo recuperò la respirazione e trovò il coraggio per parlare.

— C'è un problema. Abbiamo un grosso problema, direi.

— Ciao, Ugo. Arrivi in ritardo. Dov'è il calice?

— Non ce l'ho — rispose Ugo.

— Come mai? Stai scherzando, vero?

— Purtroppo no.

— Sei pazzo? Lo sai che oggi è il giorno? Tra poco lo dobbiamo consegnare! Mannaggia! Ma dai, raccontami cosa è successo.

— Non lo so. Quando sono arrivato a casa, l'ho nascosto in un posto sicuro, dove nessuno l'avrebbe mai trovato.

— Ovvio che c'è qualcuno che si l'ha trovato! — gri-

dò Marta — Sai, io, in questa parte del patto, non c'entro niente. Questo sarà il tuo problema.

— Non buttarla sul tragico, Marta! È un problema di tutti e due.

— Se lui scopre che non ce l'abbiamo, se la lega al dito. E lo sai cosa significa questo, vero?

— Sì, lo so, ma io non ce la faccio più. Non me la sento!

— Lo sapevo, sei un uomo debole. Lo sei sempre stato.

— Falla finita, Marta! Pensiamo a una soluzione! — Urlò Ugo.

— Giusto! La prima cosa, dobbiamo guadagnare tempo. Lui non ti deve vedere qua, esci veloce, e controlla ogni angolo della tua casa, c'è tanta spazzatura che forse il calice è ancora lì. Penso che potrò farlo aspettare fino a domani, non più. Trovalo però. Se non appare il calice, dovremo pensare a come fuggire. E neanche questo sarà facile.

Quando Don Carlo arrivò al Velvet Club, lo spettacolo di Marta era appena cominciato. Chiese alla cameriera un tavolino vicino al palcoscenico e ordinò un gin tonic. Per essere un po' più in sintonia col resto degli uomini che stavano lì, si era messo i jeans e una camicia nera, ne aveva tante, e una giacca di pelle perché la sera faceva ancora freddo.

Riconoscere Marta fu molto facile. Era vestita con un vestito molto attillato e provocante e perfettamente truccata. Si capiva che la signora Lucia la conosceva molto bene. Tuttavia, quella sera, chi la conosceva avrebbe saputo che lei non si sentiva bene. La sua voce non era sensuale come altri giorni e il suo ballo non era provocante. Quella sera solo cantava e ballava aspettando l'ora di finire il suo lavoro e ritornare a casa.

Don Carlo la guardò mentre cantava e capì subito perché quella donna aveva tanto potere su Ugo. Era bella, bel-

lissima, e il suo corpo era come quello di una dea greca. Se non avesse deciso di amare Dio, l'avrebbe amata.

Gli applausi lo fecero ritornare alla realtà. Diede un bigliettino alla cameriera per Marta, e dopo pochi minuti Marta era accanto a lui. Lei non lo conosceva.

Dopo la presentazione Don Carlo le spiegò come aveva saputo di lei e perché aveva deciso di visitarla. Marta era sorpresa e sconcertata, ma soprattutto sospettava che quello stronzo di Ugo gli avesse raccontato tutto. Sospettava che Don Carlo sapesse più di quanto lasciasse trapelare. Questa sì era una sorpresa! Bevve del suo bicchiere di whisky per prendere tempo per pensare. Cosa voleva quel tipo?

Ordinò un altro whisky. La sua testa girava e girava volendo capire cosa succedeva, qualcosa non andava bene. Mentre aspettavano la cameriera, nessuno parlava. Marta guardò il club. Era affollato. Non c'era nessuna tavola libera. La maggioranza dei clienti erano uomini oltre i cinquanta anni ma ogni tanto si vedeva qualche donna. Quella sera, oltre allo spettacolo di Marta, c'era anche un altro. Ritornava al Velvet Club la grande Diva. Lei era stata nel Velvet Club una delle cantanti più importanti trenta anni prima. Le luci del palcoscenico si accesero. Gli applausi erano in crescendo. Cominciava un altro spettacolo.

Arrivò la cameriera con il whisky. Bevve. Alzò gli occhi su Don Carlo volendo indovinare i suoi pensieri. Non ci riuscì. Ma vide la faccia di un uomo sulla quarantina, e bello. Forse troppo bello per essere prete. Non sapeva più se pensava lei o pensava il whisky che aveva bevuto. Si sentiva attratta da quell'uomo.

Don Carlo le domandò di Ugo. Conosceva la storia secondo Lucia ma la voleva conoscere anche secondo Marta. Lei gli raccontò quasi tutto. Gli parlò della sua triste vita e di come aveva dovuto lottare per sopravvivere. Quando

arrivò al momento in cui aveva conosciuto Ugo, non gli raccontò la verità, che lei, siccome sapeva di essere una donna bella, aveva sedotto Ugo e l'aveva convinto a commettere alcuni furti. Era un fantoccio molto facile da maneggiare.

— Dai, Marta, bevine un altro. C'è molto da celebrare.

Dopo molti whisky, più di quelli che lei avrebbe voluto bere, Marta era già un po' ubriaca e cominciava a parlare troppo con Don Carlo.

— Questa notte sei stata veramente magnifica, sublime, un'attuazione indimenticabile... a dire la verità, oggi ti trovo specialmente bella e ispirata.

— Forse è la tristezza che mi ispira... Sai, "pater", a volte le cose non sono come sembrano.

— Lo so, Marta, lo creda o no, sono uno specialista in apparenze. Dimmi, bellina, cosa ti preoccupa?

— Don Carlo, mi farebbe piacere raccontarglielo, ma non è soltanto un mio affare, e non voglio coinvolgere altre persone.

— Stai parlando di Ugo? Mal d'amore, forse?

— Non esattamente, ma si assomiglia. La nostra è una relazione di convenienza, ma negli ultimi tempi non funziona più.

Il suo volto diventò serio all'improvviso.

— Lui mi ha deluso profondamente, e quello che è più grave, mi ha tradito.

Un altro whisky e l'uso esperto della dialettica di don Carlo fecero il resto. Senza rendersi appena conto, Marta raccontò tutta la storia del furto del calice al prete. Don Carlo sorrise misteriosamente, sorprendendo Marta, benché fosse ubriaca. Dopo avrebbe ricordato lo strano sguardo di don Carlo, e avrebbe capito tutto, ma troppo tardi.

Tutto andava come aveva previsto. Ma mancava ancora il colpo di scena finale.

Sebbene all'inizio Marta avesse avuto l'idea del furto e

poi avesse convinto Ugo per essere il suo complice, adesso si sentiva tradita in un certo senso da lui, e soltanto pensava nel modo di fargli male. Il fatto che lui avesse perso il calice dopo tutto il rischio passato, proprio quando l'operazione era quasi finita e tutto era già pronto per la vendita, la faceva imbestialire. Questo pensiero, insieme all'ingente quantità di whisky che le scompigliava la mente e lasciava via libera alle sensazioni più viscerali, le fece nascere un sentimento di vendetta, per fargli capire che la sua fiducia non veniva tradita senza fatali conseguenze.

Don Carlo intuiva questo e si approfittò della situazione. Nessun miglior complice che una donna risentita. Sentì compassione di lei e decise di dirle la verità prima di proporle il nuovo colpo.

— Ascolta Marta, non dovrei dirtelo ma non tutto è colpa di Ugo. La sua mamma ha voluto dare una lezione a suo figlio.

— Come mai? Che cosa c'entra la mamma di Ugo in questa storia?

— Lei ha trovato il calice nascosto a casa sua e l'ha restituito alla chiesa. Mi ha raccontato tutto perché voleva aiutare suo figlio e che lui la smettesse di rubare e cominciasse una nuova vita lontana dal peccato. Ma non so se questo è possibile accanto a te...

Don Carlo la guardò direttamente negli occhi, con un bagliore inusuale. Marta era veramente confusa. Non sapeva se era per l'effetto dell'alcool, ma le sembrava di stare vedendo uno sguardo seducente nei grandi occhi neri del prete.

— Ora capisco Ugo — continuò Don Carlo. — Non è facile resistere al tuo fascino.

— Don Carlo...

— Sshhhh. Non devi dire niente. Adesso ascolta, ho avuto un'idea per aiutarvi.

— Per aiutarci? Ugo e me?

— Sì, ma questo non lo deve sapere nessuno, perché la mia vita e la mia carriera sarebbero finite per sempre.

— Don Carlo ingoiò saliva. — Possiamo rubare il calice di nuovo.

Marta aprì la bocca per protestare ma non ebbe il tempo.

— Proporremo a Ugo di rubare il calice un'altra volta, ho già pensato tutto. Anch'io ho bisogno di soldi per alcuni progetti della chiesa e un piccolo viaggio per rilassarmi non mi farebbe niente male... — sorrise Don Carlo, ammiccando.

— Ma non so se Ugo sarà d'accordo.

— Io invece non ho dubbi. Il mio piano è perfetto.

Il giorno dopo rincontrarono Ugo. All'inizio la sua reazione fu abbastanza simile a quella di Marta, ma quando la guardò mentre il prete raccontava il suo piano, seppe che questa volta non poteva fallire niente, e accettò.

Nonostante, c'era qualcosa che gli faceva sentire un certo disagio. In quel momento non seppe cosa, ma qualche giorno dopo avrebbe capito tutto.

Quella volta il furto non sarebbe stato così complicato, la ripetizione dei passi e luoghi gli dava più fiducia e tranquillità. Quella sera sarebbe stato come fare una passeggiata. Ugo contava anche su un asso nella manica: la benedizione della Chiesa, nella persona di Don Carlo.

Arrivò lì a mezzanotte, la finestrina non era stata ancora riparata e in meno di due minuti si trovò davanti all'altare. Don Carlo non si sbagliava quando diceva che Ugo sarebbe ritornato in quella chiesa ma non per incontrare proprio il Signore, piuttosto il luccicante calice che lo aspettava dalla mattina.

Sebbene tutto si fosse sviluppato senza problemi, Ugo sentì meno scarica di adrenalina che in altri furti e quello non gli piacque. L'odore del pericolo gli produceva un effetto seducente.

Si accese una sigaretta. Era abbastanza lontano da sentirsi al sicuro. Aveva bisogno di pensare con chiarezza. Dove nascondere il calice di nuovo? Doveva essere a casa però in un luogo in cui Lucia non sospettasse neanche per caso. In cucina non ci stava più neppure uno spillo. Pensò alla sua camera, no... troppo ordinata in paragone al resto della casa. Comunque, sarebbe stato soltanto per poche ore.

— Se tornassi tardi a casa, la mamma sarebbe addormentata e la mattina presto andrei da Marta — bisbigliò Ugo.

Quella volta non avrebbe rischiato di perdere la merce. Sicché decise di lasciarla nel giocattolo, Lucia non avrebbe guardato due volte nello stesso posto.

Tornò a casa verso le due, si tolse le scarpe prima di entrare. Non voleva fare nessun rumore che risvegliasse la mamma. Non c'era luce in nessuna stanza, il buio sembrava il suo alleato. Nascosse il calice nel cavallino con molta attenzione. Entrò in camera sua in punta di piedi e chiuse la porta con una delicatezza inusuale. Perfetto! Adesso aveva soltanto bisogno di quattro ore di sonno profondo. Era così concentrato sul suo piano che non si accorse di un inquisitorio sguardo addosso che lo inseguiva tutto il tempo. Lucia, appoggiata dietro la porta, aveva anche un piano e non vedeva l'ora d'iniziarlo.

Aspettò una mezz'ora che tutto rimanesse in silenzio. Lasciò la sua camera e si avvicinò al giocattolo con prudenza. Doveva preservare il gioiello della sua chiesa. Lo tirò fuori dal nascondiglio in cui suo figlio lo aveva lasciato per fargli un buco nella dispensa. Nessuno sapeva organizzare la sua cucina come lei. Il calice sarebbe restato lì, custodi-

to da migliaia di borse nere mentre lei era in questura. Si assicurò di prendere le chiavi prima di uscire. E con passo fermo scese le scale.

Il suono della porta al chiudersi gli venne come un sogno. Ebbe bisogno di pochi minuti per riprendere la coscienza. Era certo o sognato? Si alzò a stento e andò nella camera della mamma. Non c'era. Corse al cavallino per confermare che la mamma non era l'unica che era scomparsa. Dalla finestra del salotto vide solo la strada poco illuminata e deserta. Doveva incontrare Marta, il piano si stava complicando.

Quando Lucia entrò nel commissariato, aveva il fiato grosso. Una scalinata troppo lunga per accedere a quel tugurio. La notte sembrava tranquilla: quattro o cinque poliziotti prendendo dichiarazioni e battendole a macchina, qualche teppista minore e una puttana arrestata.

— Mamma mia! Non so come non prende un raffreddore più spesso — borbottò Lucia. Un poliziotto irsuto e con gesto serio la interpellò:

— Signora, cosa desidera?

— Voglio parlare con il commissario.

— E di che cosa vuole parlare con il commissario? — domandò il poliziotto con tono borioso, vedendo l'aspetto dell'anziana.

— Voglio denunciare una persona. Si chiama Marta e canta nel Velvet Club. È una ladra.

— Attenda un attimo affinché possa controllare se il commissario è libero. Dopo cinque minuti si trovò davanti un gigante d'uomo, sulla cinquantina, che si presentò come l'ispettore Renni.

— La prego, si accomodi! Il commissario non c'è, ma mi dica lo stesso, perché vuole denunciare questa cantante? Mi racconti i fatti.

— Quella donna è una ladra. Approfitta le pause tra

i suoi numeri musicali per commettere i furti, avendo un alibi perfetto.

— E cosa ruba?

— Oggetti preziosi, soprattutto gioielli. Poi li vende sul mercato nero, lei ha ottimi contatti. Il club è soltanto una copertura.

L'ispettore si accarezzò il mento con aria meditabonda. Non si fidava di quell'anziana, con il suo look trascurato e quel profumo puzzolente.

— E che prove mi porta per dimostrare la sua ipotesi?

— Forse non basta la mia parola?

L'uomo fece una smorfia:

— Mi sta prendendo in giro, signora?

— Certo che no! Non è Lei la legge? La arresti, la interroghi e la mandi in galera.

— Signora, non è il momento di scherzare, neanche per occuparsi di pazzi — brontolò l'ispettore.

— Che vergogna! Che mancanza di rispetto! Nella mia vita nessuno mi ha trattato in questo modo. Lei è un incompetente.

E mentre Lucia e l'ispettore finivano in un'accesa discussione, Marta aveva appena ricevuto una telefonata in cui la avvertivano che qualcuno voleva farle male. Era stata una telefonata anonima, da "un ammiratore segreto", aveva detto la voce maschile dall'altra parte della linea, ma lo sfondo del battere a macchina le fece sospettare che solo poteva esserci un ufficio aperto a quell'ora: la questura.

Marta, mentre camminava verso il club, sentiva che qualcosa non andava. Forse qualcuno la inseguiva. Era nervosa. Temeva il peggio... c'era qualche spia dietro? Si immaginava già in galera. Ma chi poteva essere la spia? Pensava soltanto a Ugo, non sapeva niente di lui. L'aveva tradita? Se Ugo era andato in questura a denunciarla, forse

era meglio nascondersi che andare al Velvet, come di solito.

Marta si diresse verso la Chiesa di San Pio, aveva bisogno di un posto sicuro e di qualcuno che la proteggesse. Don Carlo era l'unica persona a cui potesse confidare la sua paura di andare in galera.

— Certo che puoi restare a casa questa notte, tutto il tempo che sia necessario. Stai tranquilla però. Magari è la tua fantasia che ti gioca brutti scherzi. Non credo che Ugo sia andato in questura.

— Neanch'io posso crederlo, ma so che dipende molto da sua madre. La signora Lucia mi odia e le piacerebbe vedermi in galera, lontano da suo figlio.

— Stai tranquilla, Marta. Non esagerare. La signora Lucia è una brava persona, e mi ha sempre parlato bene di te.

Don Carlo la tranquillizzò con diverse bugie. Il prete si era reso conto che in quel modo Marta sarebbe rimasta con lui. A lui piacevano le donne deboli e insicure, come Marta in quel momento. Ne approfittò l'occasione:

— Questa notte rimarrò con te finché non ti addormenterai, vuoi? Non puoi dire di no a un prete!

Don Carlo rideva mentre guardava gli occhi incantevoli di Marta, e lei si sentiva sempre più innamorata.

— Certo, ne ho proprio bisogno!

In quell'istante si fondevano in un abbraccio. Marta lo baciò, e così cominciò una lunga notte di paura e passione, con una fine imprevedibile.

Ugo andò al Velvet, doveva risolvere il problema con Marta per poter consegnare il calice il giorno dopo. Il furto era andato bene, secondo Ugo, ma qualcosa era andata male. Loro due erano sul punto di essere ricchi. A Ugo sarebbe piaciuto festeggiare con Marta il loro successo, senti-

va che il suo rapporto con la cantante non era qualcosa da poco, forse era più di un'amicizia.

Quella sera al Velvet, Ugo si sarebbe sentito ancora il re del club se avesse portato il calice. Appena entrato, si era reso pure conto che Marta non c'era. Che serata!

— Ma che strano! — mormorò Ugo.

Era la prima volta che Marta mancava al lavoro. Neanche la cameriera sapeva niente di lei. Tutti al bar erano sorpresi perché Marta non era ancora arrivata. Ugo, i camerieri, i clienti... c'era molta gente arrabbiata per la strana assenza di Marta e perché non c'era lo show quella sera.

Ugo non poteva spiegarselo.

— Cosa succede a Marta? E adesso come me la cavo se non so nulla di lei?

Non sapeva cosa fare, si sentiva solo e perduto. Marta era tutto per lui, soprattutto in quel momento così difficile. Soltanto gli venne in mente una possibilità: andare da Don Carlo per informarlo di quello che succedeva. Essendo già arrivato lì, Ugo decise di non bussare alla porta, voleva sorprendere Don Carlo per osservare la sua reazione. Più tempo passava, più credeva che Don Carlo occultasse la verità. Siccome era un ladro professionista, Ugo non ebbe problemi per forzare la porta. Entrò in casa di Don Carlo senza fare nessun rumore. Percorse un corridoio buio. La casa era in silenzio: nulla si sentiva, nulla si muoveva. Si fermò davanti all'unica porta chiusa e la aprì.

Quello che stava vedendo non era una fantasia: Marta e Don Carlo erano a letto, nudi, si erano addormentati abbracciati, estranei a tutto quello che succedeva fuori e faceva soffrire Ugo.

Lui si sentiva doppiamente tradito, dal prete, certo, ma soprattutto da Marta, e non potette dominare il suo istinto assassino in quel fatidico momento. Il suo cuore chiedeva vendetta. Prese un crocifisso grande di bronzo che si trova-

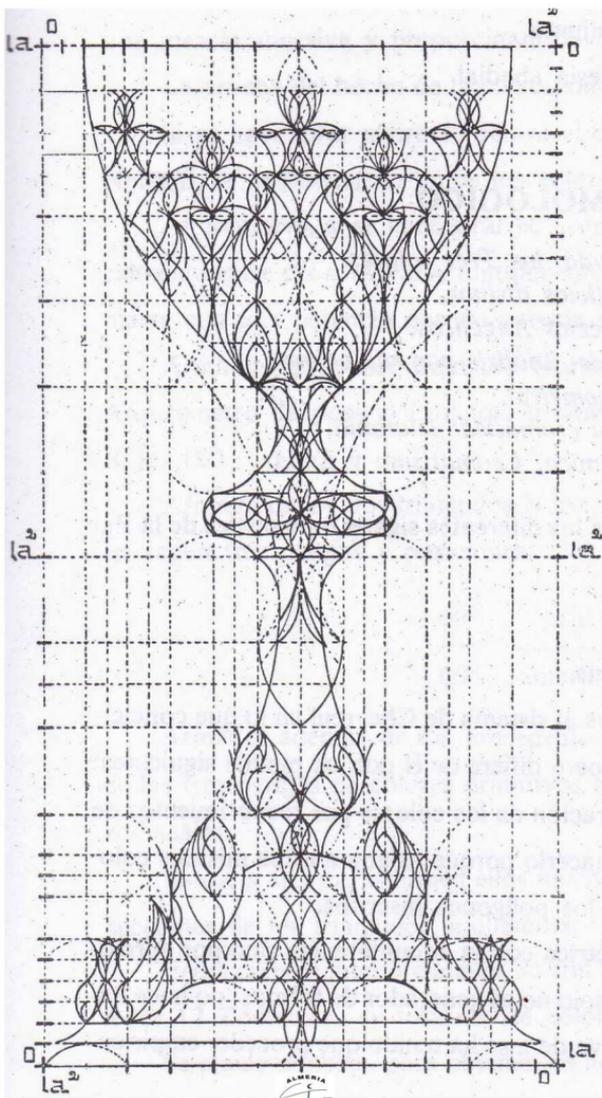
va sulla scrivania e colpì prima Don Carlo e poi Marta, senza dargli la possibilità di difendersi. E così li ammazzò.

Nel frattempo l'anziana Lucia, che aveva preso di nuovo il calice rubato tra la sovrabbondante spazzatura, aspettava nervosa l'arrivo di suo figlio. Stava per albeggiare. Il calice presiedeva la tavola del salotto, circondato dalle montagne di spazzatura. Nel silenzio della casa, si sentivano soltanto i sospiri di Lucia afferrata al calice.

Questo libro è stato stampato su  
carta ecosostenibile presso il  
TALLER DE LIBROS DE ARENA  
Retamar - Almería  
giugno 2011







DIPARTIMENTO DI ITALIANO - EOI ALMERÍA

PERSI EDITORI

